

Il saluto di Grazia Mauri

1° classificato

Da qualche giorno il sole scalda con maggiore convinzione, forse la primavera s'è decisa a farsi avanti. Con la fronte appoggiata al vetro della finestra Gina guarda avida quello scorcio di mondo racchiuso nel riquadro del vetro e le sembra di sentire l'aria nuova e frizzante passarle sulle guance.

Un'impressione, certo, ma vivida e quasi reale.

La novantatreesima primavera della sua vita, uguale a molte altre, diversa da tutte.

L'ennesima che la stupisce apparecchiando una fioritura spettacolare dall'oggi al domani, la prima senza suo marito.

Gina smania per uscire, le intemperie della vecchiaia, più che quelle dell'inverno, l'hanno costretta a rimanere in casa per troppo tempo. In una casa di quelle che lei mai avrebbe voluto per sé, un appartamento: niente cortile, niente loggia, niente orto con la verdura che cresce nel mezzo e i fiori a fare da confine, poche stanze comunicanti e un balcone striminzito. Unico pregio: il miracolo di una finestra che guarda su un angolo verde, il parco pubblico del paese. È proprio lì che Gina è decisa ad andare. Misurando i passi per non scivolare raggiunge l'ingresso, a fatica si infila la giacca, non ha tempo da perdere, la badante potrebbe tornare da un momento all'altro e allora ... addio libero arbitrio, addio possibilità di scegliere qualsiasi cosa. Quella badante che i suoi figli vivono come una sicurezza, è per lei un cappio che stringe e soffoca, è l'evidenza della sua fragilità e del suo bisogno.

Le chiavi di casa nella tasca, il bastone per sentirsi più stabile e Gina è pronta. Scende con l'ascensore al piano terra, esce sul marciapiede e subito gli anni le pesano meno sulle spalle.

È una mattina limpida e tiepida, la luce è vivida. Sa quale direzione prendere, il cuore è una bussola perfetta; cammina leggera verso il parco pubblico e ogni passo è un ricordo.

Quello che oggi è lo scampolo verde poco fuori dal centro del paese, una volta era un bosco che si estendeva verso la montagna. Era "il bosco".

Gina lo rivede con gli occhi della memoria quel bosco, con gli occhi di quando era bambina: il terreno morbido di foglie cadute autunno dopo autunno, bagnate e impastate che ritornano ad essere terra, i sentieri stretti che lo attraversano, si incrociano, scompaiono dietro i cespugli per ricomparire più avanti, le buche colme di fango o secche di polvere, il groviglio dei rovi carichi di more durante la bella stagione, le protuberanze delle radici che caparbiamente vanno alla ricerca di cibo combattendo una guerra silente.

E ancora, qualche grosso masso coperto di muschio che emerge dal terreno, i cespugli che prosperano alla base dei tronchi e i grandi alberi che svettano eleganti e bellissimi, querce e castagni in maggioranza, qualche nocciolo solitario e gruppetti di faggi che amano vivere vicini aiutandosi l'un l'altro, spartendosi all'occorrenza persino il cibo. Tutti con la chioma fiorente di rami aperti ad occupare spazio, a catturare la luce che dall'alto filtra tra le foglie, delicata in genere, con qualche esuberante raggio di sole che buca la penombra e fa luccicare ogni cosa. Gina sente come fosse ora il profumo intenso, frutto di molte trasformazioni, odore di marcio, di umido e di funghi, un profumo che lei per tutta la vita ha associato a ciò che è bello e a ciò che è buono.

Arriva all'ingresso del parco senza affanno, supera il cancello, il sentiero sotto i suoi piedi ora è asfaltato, pulito, sicuro, preludio a una passeggiata sintetica che lei percorre agevolmente, inoltrandosi nel cuore di quello spazio verde fino a raggiungere lui: il castagno.

Gina lo conosce fin da bambina, ai suoi occhi è differente da qualsiasi altro, un punto di riferimento preciso in quello che una volta era il bosco; se lo trovava a sinistra quando percorreva il sentiero che dalla cascina dove abitava conduceva in paese e a scuola. Lo ritrovava a destra quando dal paese tornava a casa, in cascina. Del castagno conosceva ogni ramo, la trama della sua corteccia le era familiare, aveva tante volte appoggiato la mano al tronco, per sostenersi e togliere uno zoccolo nel quale si era infilato un sasso; tante volte vi si era appoggiata con le schiena, la testa all'indietro a guardare l'intrico dei rami e tra di essi il cielo, la cartella appoggiata tra le radici, dimenticata. Un momento personale e magico, fatto di pensieri e di sogni.

Il tronco del castagno era stato la toppa di nascondino per lei e per tutti i bambini della cascina. Nel dintorni le fragoline guardavano verso il basso, nascoste dalle loro foglie, lasciando che le matte, rosse e tonde, si mettessero in mostra. Dal castagno si partiva per raggiungere i cespugli di lamponi e mirtilli che la generosità del bosco offriva a quella generazione di bambini che aveva quasi niente e godeva di ogni regalo. La prodigalità del bosco saziava e deliziava.

Questa mattina, sul sentiero del giardino pubblico ci sono parecchie persone, Gina saluta e passa oltre, raggiunge il grande albero e quando gli è davanti si ferma con un sospiro, lo sguardo che dal basso sale pian piano verso l'alto, a controllare che tutto sia a posto, come si fa con un amico che non si vede da tempo, un amico caro con il quale molto si è condiviso. Costata con un sorriso che il tempo, inclemente con lei, è invece stato magnanimo con l'albero: il castagno è solido, sano, vitale e maestoso. A ridosso del tronco l'amministrazione comunale ha fatto sistemare una panchina, una cosa di lusso come quelle che si vedono nei parchi della Gran Bretagna, di legno, con spalliera e braccioli, Gina la raggiunge e prima di sedersi allunga una mezza carezza alla corteccia. Poi si accomoda di sbieco e con dignitosa grazia sistema la gonna intorno alle ginocchia. In quella posizione riesce a stare comoda e a guardare il castagno.

Negli anni prima della guerra la raccolta delle castagne era una festa e lei, giovane operaia nel cotonificio del paese, si godeva quelle domeniche pomeriggio di aria fresca, di sole autunnale, di risate e di compagnia. Il gruppo si apriva a ventaglio e rastrellava il terreno con discreta meticolosità. I ricci venivano aperti con zoccoli e bastoni e le castagne sgusciavano fuori tonde e lisce. Una di quelle domeniche, aprendo un riccio forse ancora troppo verde si era punta e inconsapevolmente aveva gridato. Era stato allora che Mario le si era avvicinato con premurosa sollecitudine, le aveva preso la mano e controllato la piccola ferita. Il cuore di Gina aveva preso a correre, quello di Mario galoppava già da tempo. Lui aveva diciassette anni, era manovale, lei ne aveva quindici, abitavano nella stessa cascina e si conoscevano da sempre, ma da quella domenica in poi tutto era cambiato. Avevano preso a vedersi tornando dal lavoro; bastava l'ebbrezza di essere soli a farli contenti, ridevano, camminavano vicini fino al castagno poi si salutavano, lei andava avanti e lui aspettava appoggiato all'albero, fischiava, controllava i posti dei funghi, si perdeva nei pensieri sul futuro. Solo dopo una mezz'ora riprendeva il sentiero a passo lento così che Gina avesse il tempo di arrivare alla cascina da sola: nessuno sapeva che si parlavano, che si piacevano.

Si erano baciati per la prima volta quasi un anno dopo, Mario doveva partire per la guerra e aveva preparato un discorso complicato: -Tu sei una bella ragazza, sei giovane, non voglio impegnarti,

questa follia potrebbe durare anni e io potrei morire, sentiti libera, se ti dovesse piacere qualcun altro... .

Lei aveva annuito, si era voltata per tornare a casa, ma fatti pochi passi era volata in dietro, lo aveva abbracciato e baciato a labbra chiuse poi, guardandolo dritto negli occhi aveva detto: io ti aspetto, tu torna.

Sulla panchina Gina si stringe nella giacca, guarda il castagno con tenerezza, chissà se gli alberi hanno la percezione di quel che accade intorno a loro, chissà se hanno memoria di ciò che avviene sotto le loro fronde. Lei nonostante l'età ricorda con chiarezza, ricorda gli anni della guerra, crudeli e disperati, quando il bosco, con la sua prodigalità, aveva evitato la fame a molti:

- Compresa la sottoscritta- sussurra parlando a sé stessa.

Le castagne, allora, erano state una risorsa preziosa, seccate e mangiate con il latte, ridotte in farina, bollite... non più la raccolta gioiosa di una scampagnata domenicale, ma una necessità. Le nocciole, i funghi, i piccoli frutti... andavano i bambini a fare bottino di ciò che il bosco metteva in vetrina. Gina, come le altre ragazze, non si avventurava da sola lungo i sentieri che pure conosceva a menadito. Troppi uomini sbandati, soldati rabbiosi, animali davvero feroci e le donne, che solitamente non firmano dichiarazioni di guerra, che non ne hanno la responsabilità, né morale né politica, finiscono per pagare il prezzo della rabbia dei maschi.

Anni difficili, anni di attesa, silenziosa come il castagno lei si irrobustiva dentro, imparava a resistere alla bufera degli eventi senza mai perdere la speranza di tornare a vivere in pace, di vedere Mario sbucare dal sentiero ed entrare nel vasto cortile della cascina.

E lo aveva visto tornare finalmente, un uomo magro, sfinito, ma sorridente e con il desiderio di ricominciare una vita normale lì dove l'aveva interrotta.

-L'ho sposato il diciannove ottobre del quarantasei, era di sabato e c'era il sole. Sono andata a piedi dalla cascina fino alla chiesa, sul sentiero della selva con il mio povero papà- sussurra tra sé e sé Gina- Mi hai visto, ti ricordi?- chiede all'albero..

Era una giornata limpida e fresca, ricorda che indossava una gonna di lana e un golfino corto, celesti, lavorati ai ferri da lei, una camiciola bianca tagliata e cucita da sua sorella, sulla testa aveva un velo che le arrivava alle spalle. Unica concessione al lusso: le calze di nylon, straordinariamente aderenti. Aveva ventidue anni. A pensarci adesso Gina sussulta e si appoggia allo schienale della panchina :- E' davvero passato tanto tempo!

Attraversando il bosco il giorno delle sue nozze si era fermata sotto il castagno per un'occhiata complice al grande albero, che era lì prima che lei nascesse, che l'aveva vista crescere e la vedeva andare in sposa.

Da quel giorno la vita di Gina aveva preso a correre, anzi a galoppare; tre figli, Carlo, Clelia e Ines, cercati e voluti e poi, inaspettato ma non per questo meno amato, Giovanni.

Niente più turni in tessitura, c'erano i figli da crescere e infinite novità da tenere sotto controllo, l'officina meccanica di Mario che prosperava, la casa nuova, moderna, a due passi dal centro, con la vasca per lavarsi e il gabinetto con l'acqua corrente. C'era l'automobile per spostarsi anche su distanze sempre coperte con quattro passi a piedi, la TV in soggiorno, la lavastoviglie e le vacanze d'agosto. Pur nella frenesia del quotidiano Gina trovava il tempo per ripercorrere il vecchio sentiero e raggiungere il castagno, appoggiarsi al tronco e sbirciare il cielo attraverso il fogliame, come quando era bambina. Un momento tutto per lei, fatto di pensieri e sogni nuovi. Sotto quei rami si

sentiva al sicuro, tutto rallentava e prendeva un ritmo diverso, il ritmo della terra e della natura. Il tempo aveva un valore diverso. Le piaceva!

Ormai nessuno più usava quel sentiero, per arrivare alla cascina era stata tracciata e asfaltata una strada con tanto di luci e marciapiede, sacrificando una fetta di bosco. Spesso Gina era sola e nel silenzio le pareva quasi di sentire il respiro dell'albero. Quell'angolo di mondo era uno scampolo di pace e di bellezza, protagonista assoluto il grande castagno. A volte Gina ci andava con i bambini a godere del fresco in estate e a far castagne in autunno, i piccoli si scatenavano in corse e risate, faticavano a cavare le castagne dal riccio e faticavano a salire sui rami .. erano già una generazione nuova, con minor domestichezza con la natura. Ogni anno si immolava al progresso una parte del bosco, ma con il boom edilizio degli anni sessanta si arrivò al massacro; alberi sani e vivi abbattuti per far posto a un condominio, un supermarket, un distributore; monumenti centenari, dei quali nessuno riconosceva il valore e la generosità, tagliati senza un ripensamento. Per la prima volta in vita sua Gina aveva assistito a un Consiglio Comunale e poi a un altro e a un altro ancora, in compagnia del suo ultimo figlio che a capo di una minoranza fatta di ragazzi, sosteneva la necessità di salvare ciò che restava di quella che una volta era stata "la selva".

La caparbia dei giovani aveva avuto la meglio e la parte di nord ovest del bosco, quasi per intero, era diventato il parco del paese, il sentiero era stato asfaltato, la selva addomesticata, il castagno sempre maestoso e bellissimo ne era diventato il simbolo, con tanto di targhetta didattica con il nome latino scritto in rosso.

Gina fruga nella tasca della giacca, cerca un fazzoletto, ha gli occhi colmi di lacrime per quel che è stato e che non tornerà ad essere. Non è tristezza e non è depressione senile, è la comprensione vera e totale del significato della parola "passato".

Un cane libero dal guinzaglio corre verso la panchina, le orecchie rivoltate dal vento, la raggiunge e festosamente annusa le mani che Gina allunga per una carezza, quindi riprende la sua corsa. Anche lei, una volta cresciuti i figli, veniva a passeggiare nel parco con il cane che Mario le aveva regalato poi ci è venuta coi nipotini e infine con Mario, due pensionati in movimento.

-Per tenere sotto controllo il colesterolo- mormora Gina rivolta al castagno- Tu di questi problemi non ne hai mai avuti!

Lei e Mario, metodici, camminavano ogni mattina da casa al castagno, con fermata per il caffè e il giornale poi sosta sulla panchina, la stessa sulla quale siede ora. Mario leggeva il giornale, Gina guardava l'albero e si lasciava beare da quella bellezza, ne valutava l'altezza, venticinque metri? Trenta? Stimava la circonferenza del tronco e l'età sorprendendosi a pensare che la durata della sua vita era una parentesi in quella del castagno.

Poco prima del cinquantenario di matrimonio Mario l'aveva presa per mano e insieme erano arrivati ad appoggiare la schiena al tronco.

Con una certa baldanza lui aveva detto:- Ma ti ricordi....qui sotto, quel ferragosto...

Gina aveva annuito con po' di ritrosia e appoggiandogli due dita sulle labbra lo aveva zittito.

Certo che si ricordava e si ricorda ancora della notte di ferragosto quando per la prima volta aveva fatto l'amore con lui, proprio lì, sotto il castagno. Prima di sposarsi.

Quella volta lei non era stata per nulla ritrosa, al contrario, quasi audace e decisa a godersi ogni istante. Quella volta lui non era stato per nulla baldanzoso, al contrario, quasi timido, preoccupato di far tutto bene, che Gina si fidava di lui.

-Eh, quante cose sai di me- sussurra Gina al castagno e le scappa un sorriso con un pizzico di malizia- Sei rimasto solo tu, ormai, a saperle.

Sulla panchina si sta proprio bene, Gina incrocia le braccia sul petto e pian piano scivola nel sonno. La risveglia la voce petulante della badante che in un italiano maldestro cuce un discorso fatto di verbi all'infinito e frasi monche. Gina rinuncia ad ogni tentativo di risposta, si alza in silenzio, docilmente, lascia che la badante la sostenga, anche se lei si sente forte tanto quanto il castagno alle sue spalle. Prima di lasciarsi condurre a casa, accudita come fosse malata e non solo vecchia, si volta per un cenno di saluto all'amico di una vita: - Ciao - sussurra a fior di labbra. Intimamente sa che lei non lo rivedrà più, ma ora che è riuscita a salutarlo si sente tranquilla.

Il castagno svetta maestoso, spettatore di molte vite a tutte le quali ha offerto qualcosa: l'ombra, la frescura, i frutti, la tranquillità, la bellezza, la determinazione ... il respiro del mondo che ha un tempo e un ritmo che non è il nostro.

Natura Morta di Paola Ricchiuti

2° classificato

Correva l'anno del Signore 1640. Era la prima decade dei giorni di Ottobre. Me lo ricordo

come se fosse ora l'arrivo di Paolo Antonio Barbieri a Pradalunga.

Io avevo compiuto trentun anni ed ero vedova da circa due. Allora mio figlio Francesco aveva sette anni. Vivevo in una casetta di sassi su uno dei sentieri che portano dal Santuario della Forcella alle miniere di pietre coti, fuori dal paese. Non era che una povera casa con il tetto malmesso, una stanza al pian terreno e una stanza al primo piano, con finestre piccole e una porta fessurata da cui penetravano spifferi gelidi d'Inverno.

Ci abitavo dal giorno del mio matrimonio; mio marito mi aveva portata lì ed io ho ricordo solo della fatica estenuante del duro lavoro che ci sfiniva. Mio marito lavorava in miniera e lì ci era anche morto, schiacciato da un crollo. Ciò che mi rimase fu la casa di sassi e mio figlio, piccolo e cagionevole di salute. Io ho lavorato ancora di più per mantenere me e lui. Facevo il bucato per le famiglie ricche e raccoglievo i frutti selvatici del bosco che poi vendevo. Non avevo mai un momento di respiro. Se non era troppo freddo mio figlio veniva nel bosco con me.

Un lontano parente di mio marito venne a dirmi che avrei potuto guadagnare qualcosa, senza faticare troppo. Un forestiero sarebbe venuto per una settimana a Pradalunga; era un signore per bene e aveva bisogno di risiedere abbastanza vicino alle miniere, perché doveva scegliere direttamente delle pietre coti. Non c'erano taverne o osterie presso le miniere. La casa più vicina era la mia. Io e mio figlio ci saremmo potuti trasferire al piano terra e avremmo potuto lasciare al forestiero la stanza del primo piano. Mi avrebbe pagata bene e mi avrebbe anche dato qualcosa in più se gli preparavo la cena.

Sapevo che la gente in paese avrebbe parlato male di me, che prendevo in casa un uomo sconosciuto ed ero vedova da nemmeno due anni e avevo un bambino. Ma proprio per questi motivi io avevo bisogno di quei soldi. Accettai. Tanto più che l'estate siccitosa che c'era stata in quel 1640 e l'inverno eccessivamente rigido avevano inaridito la terra così che sarebbe stato davvero difficile raccogliere frutti spontanei nel bosco. Non avrei avuto nemmeno quell'introito.

Ai primi di Ottobre il forestiero arrivò, in una mattina limpida, con il cielo azzurro e qualche nube bianchissima. Lui era in viaggio dal giorno prima. Veniva da lontano, da una pianura nei pressi del delta del Po, da un paese con un nome curioso: Cento. Io – però – non avevo mai visto altro che le nostre montagne e non riuscivo ad immaginare una pianura vasta e umida.

Lui mi strinse la mano con forza, mi disse di chiamarsi Paolo Antonio Barbieri. Poteva avere una quarantina d'anni. Faceva il pittore, era vestito in modo elegante, anche se il lungo viaggio a cavallo gli aveva spiegazzato gli abiti e sgualcito il velluto del cappello. Portava i capelli castani lisci, lunghi fino al collo. Aveva tratti fini, occhi color nocciola e modi gentili; parlava con accento diverso dal nostro, più aperto e disteso.

Gli chiesi se si volesse riposare, lo feci entrare nella stanza al pian terreno della mia casa di sassi. Mi vergognavo dell'ospitalità essenziale che gli offrivamo. Lui doveva essere abituato a ben altri lussi. Eppure disse che era una casa graziosa e che lì si sarebbe trovato bene. Bevve un bicchier d'acqua e subito si fece indicare il cammino per le miniere.

Stentavo a capire perché un pittore venuto da lontano fosse interessato alle coti.

Agli inizi d'Agosto di quel 1640 c'era stata una grande festa a Pradalunga per la consacrazione del Santuario della Forcella alla Madonna della Neve. Era venuta tanta gente anche dai paesi vicini. Si era fatta una solenne funzione religiosa e le preghiere si erano concentrate per richiedere la fine di una siccità ormai minacciosa. I paesani, dopo la funzione, si erano trasferiti nei boschi del monte Misma per controllare lo stato degli alberi di castagno. Tutti erano timorosi che le castagne quell'anno sarebbero state agre e stentate. Uno dei vecchi del paese, esperto di castagni, disse però che non c'era da disperare e legò con un nastro colorato il tronco degli alberi annosi che promettevano i frutti migliori. L'acqua sarebbe arrivata prima o poi e i frutti sarebbero stati grossi e polposi, sebbene per il momento i ricci fossero piccoli e ingialliti, tanto erano secchi.

A Settembre infatti incominciò a piovere e piovve per giorni e i boschi come per magia rinverdirono e i frutti del bosco si ripresero.

Paolo Antonio Barbieri era seduto alla mia tavola, nella fresca serata dei primi di Ottobre. Accendemmo il lume e io, mio figlio e il pittore ringraziammo il Signore per il cibo che ci aveva dato prima di iniziare a mangiare. Non c'era che minestra di verdure e pane e formaggio.

Fu lui il primo a parlare, mentre sorbiva la zuppa di verdure.

“ E' buona – disse – grazie per avermi ospitato. Da qui sono proprio comodo per arrivare alle miniere”.

“ Perché lei va alle miniere?” osai chiedere.

“ A dire il vero non ci vado direttamente per me, ma piuttosto per mio fratello. E' lui che mi ha mandato qui perché è un perfezionista”.

“ Che lavoro fa?”

“ E' un pittore anche lui. Anzi, molto più pittore di me. Io mi limito a poca roba, di piccole dimensioni; lui invece fa le cose in grande ed io gli tengo amministrazione e contabilità. Tengo un libro di conti. Lui è Giovanni Francesco. Tutti lo chiamano il Guercino perché è un po' strabico. Ma a dipingere ci vede benissimo!” scherzò e sorrise.

“ E le coti a che cosa servono a un pittore?”

“ Secondo mio fratello servono perché lui vuole il meglio. La pietra abrasiva ci serve per lisciare le tavole e le tele dopo l'imprimatura. Ha sentito dire che nulla ha più forza abrasiva di queste coti. Ed ecco che mi ha spedito qui, per selezionarle. Si dice che qui le coti siano perfette”.

“ Sì. Tanto perfette che si sono portate via anche mio marito” sospirai.

Francesco ci guardava con occhi sgranati e il pittore gli fece una carezza.

Nel bosco quel pomeriggio raccolsi delle castagne bellissime. Avevo avuto la cura di cercare l'albero con il nastro colorato legato al tronco. Chi ha esperienza di castagni non sbaglia mai. Infatti i ricci dischiusi lasciavano intravedere frutti lucidi e grossi. Trovai anche due funghi bianchi, con un cappello grande ed increspato e i gambi carnosi. Era stato un buon raccolto.

Ormai era quasi una settimana che Paolo Antonio Barbieri dormiva nella mia stanza al primo piano. Io e mio figlio ci eravamo abituati a lui: lo aspettavamo alla sera per cena. Domani mattina sarebbe andato via. Mi dispiaceva e mi dispiaceva ammetterlo. Dispiaceva anche a mio figlio che gli si era affezionato: alla sera, dopo cena, il pittore lo faceva disegnare con una matita. Io e mio marito non sapevamo nemmeno impugnare una matita.

Avevo nel cesto anche qualche grappolo d'uva nera, di quella che profuma di fragole, e una manciata di mandorle che avevo avuto in cambio di un bucato. Ma quella roba non l'avrei venduta come al solito. Ne avrei preparato la cena per l'ultima sera del pittore di Cento, qui nel nostro paese.

Arrivai a casa un po' tardi. L'aria cominciava a farsi bruna e pungente. Il Barbieri e mio figlio stavano disegnando sul tavolo della cucina. Lui aveva già acceso il fuoco.

Io spostai un poco i loro fogli e svuotai il cesto e misi i prodotti sullo stesso tavolo. Ci aggiunsi due forme di cacio perché volevo preparare una zuppa buona.

Allora il pittore si alzò e in silenzio guardò a lungo quei frutti sul tavolo, come se li volesse catturare con lo sguardo. Noi non osavamo muoverci o toccare nulla. Aveva infatti uno sguardo strano, che io non avevo mai visto nelle persone che conoscevo, quando osservavano un cesto di castagne o un grappolo d'uva. Sembrava che lui vedesse di più, qualcosa oltre quello che c'era sul tavolo. Poi all'improvviso staccò lo sguardo e io seppi che potevo iniziare a preparare la cena.

Quella sera c'era un grande silenzio fra di noi, ma era un silenzio pieno di confidenza.

Persino Francesco teneva la testa bassa sul suo disegno senza fiatare.

Io disposi strati sottili di fettine di funghi e cacio in una casseruola e poi cosparsi tutto di castagne sbriciolate. Riempii la casseruola di brodo e la misi sul fuoco a cuocere. Si diffondeva nella stanza un profumo intenso di bosco.

Il Barbieri disse che non aveva mai mangiato nulla di più buono, una pietanza che racchiudesse così i sapori del luogo dove era stata cucinata.

La mattina dopo mi pagò la pigione più di quanto avessimo pattuito e se ne andò, senza voltarsi indietro, con una cassetta colma di coti.

Mio figlio Francesco piangeva in silenzio.

Sapevamo che non l'avremmo più rivisto.

Erano passati due mesi dalla partenza del Barbieri. Il freddo si era fatto ormai insopportabile. Sepolti dalla neve, non sapevamo più come poterci riscaldare. Un'epidemia di febbre e raffreddamento si era sparsa nel paese. I rimedi erano inefficaci ed alcuni morivano.

Una notte Francesco cominciò a battere i denti per la febbre alta. Delirava, credo.

Ero disperata; le donne del paese mi aiutarono. Venne un medico da Albino. Constatò che l'epidemia aveva toccato mio figlio. Era preoccupato per i suoi polmoni. Mi disse di tenerlo al caldo ma con impacchi d'acqua fredda sulla fronte, mi lasciò uno sciroppo. Poi mi disse di pregare.

Io pregai la Madonna della Neve senza più tregua perché non poteva prendersi anche mio figlio. Misi un pagliericcio vicino al focolare nella stanza a pian terreno e lì vegliai Francesco sempre, per cinque giorni. Alla mattina del sesto giorno la neve cessò di cadere. Il cielo era pulito e mio figlio non scottava più, si svegliò pallido ma rasserenato e mi chiese una tazza di latte. Io piansi di gioia: sapevo che la Madonna della Neve mi aveva ascoltata.

E quello non era che il primo segno. Dopo poco ce ne fu un secondo. Bussarono alla porta. Era un corriere a cavallo. Io non ne avevo visti mai. Ero sbalordita che cercasse proprio me. Mi lasciò un involto ingombrante, confezionato con tela di sacco.

“Da dove viene?” chiesi.

“Da Cento, vicino Ferrara”.

Mi tremarono le mani nello svolgerlo. Era un quadro accompagnato da un biglietto che il corriere stesso mi dovette leggere perché io non ne ero in grado.

“Ho dipinto questa natura morta in ricordo dei giorni in cui sono stato suo ospite. Con riconoscenza. Paolo Antonio Barbieri”.

Rividi, vivide come se fossero vere, le castagne lucide del Monte Misma nel cesto, i funghi freschi, il grappolo d'uva, le forme di cacio e le mandorle sgusciate, disposte sul mio tavolo di cucina.

Un quadro tanto bello, così inadeguato alla mia povera casa, mi giungeva nel giorno in cui mio figlio guariva. Il pensiero del pittore per me mi scaldò il cuore e quel pomeriggio stesso portai la natura morta al Santuario della Forcella, come ex-voto.

Era avvenuto un duplice miracolo.



Paolo Antonio Barbieri, Natura morta con cesto di castagne, formaggio, funghi e frutta, 1640, The Art Institute of Chicago.

L'ultimo segreto di Flavio Moro

3° classificato

La maestra salutò gli alunni e aprì la porta della classe mentre essi stavano ancora sistemando i quaderni e le matite. Lorenzo si buttò in spalla la cartella sgualcita color caffè e si precipitò a guadagnare l'uscita.

Era il giorno del suo compleanno e immaginava di averlo stampato in fronte, ma nessuno dei compagni ne aveva accennato e neanche il suo migliore amico gli aveva fatto gli auguri.

A Lorenzo stava bene così, che gli altri non sapessero o ricordassero che il ventuno ottobre cadeva il suo compleanno, anche perché, tanti anni prima, in quel giorno era stata vissuta una storia triste.

Lorenzo varcò il cancello della scuola e si mise a correre lungo la strada ricoperta di polvere bianca e ombreggiata da una lunga fila di aceri che iniziavano ad accendersi di colori intensi.

Il sole era caldo e la temperatura mite permetteva ancora di indossare i calzoncini corti e di stare a piedi nudi infilati in un paio di zoccoli troppo rigidi.

Correva a testa bassa, con la cartella che rimbalzava sul fianco e sulla schiena stropicciando la blusa nera da scolaro, mentre scoiattoli e raganelle scappavano di ramo in ramo e stormi di fringuelli e tordi si allontanavano impauriti. Decise di levarli, così che a piedi nudi arrivò al cimitero in meno di un minuto.

Superò il cancello arrugginito, passò accanto ad una gigantesca croce in legno e si diresse verso il fondo del vialetto coperto dalla ghiaia bianca, costeggiato da tombe e lapidi con fotografie di volti antichi e cornici di bronzo da cui si staccavano rivoli di liquido nero ormai disseccato.

Non c'era nessuno, nel silenzio totale sentiva solo il richiamo della mamma che gli indicava la via.

Quella voce se l'era inventata perché non l'aveva mai conosciuta.

In fondo al vialetto, come ogni giorno la ritrovò ad aspettarlo.

Lei non aveva il volto antico, lei era bella, sorrideva e aveva un vestito chiaro.

“Ciao mamma”.

Oggi non rispondeva, oggi era un giorno particolare, diverso, forse era triste e non aveva voglia di parlare. Lorenzo accarezzò l'immagine sulla lapide, le piccole dita scivolarono sulla cornice pulita e si posarono sul metallo di una data incompleta. Seguirono la sagoma di un due, poi dell'uno, poi del dieci, infine quella che indicava l'anno, anche se le ultime due cifre si erano staccate e s'erano perse nell'erba di un terreno trascurato.

Ma Lorenzo conosceva quella data, era sicuro che segnasse il 21 ottobre di undici anni prima.

Allargò le dita della mano e la posò sul nome forgiato nel bronzo a caratteri in corsivo.

“Ciao mamma Giulia, adesso devo andare, la nonna non sa che sono qui”.

Girò lo sguardo nel cimitero deserto, lo faceva sempre nella vaga speranza di trovare la tomba del padre. Non c'era quella tomba, nessuno mai gli aveva detto che fine avesse fatto suo padre, gli adulti non volevano parlarne e i compagni non ne sapevano niente. Forse perché suo padre se n'era semplicemente andato via quando era rimasto solo.

Asciugò le lacrime con il dorso della piccola mano, così come il moccolo, poi corse via, come se

stesse scappando dalle fauci di un'ombra malvagia.

Lorenzo entrò nella piccola cucina nera di fuliggine proprio mentre la nonna stava togliendo il paiolo dal camino. Quella vecchia era sempre vestita di nero, con la gonna che strisciava sul pavimento e la camicetta abbottonata fin sotto il mento. Quando cucinava, copriva i capelli con una pezza scura annodata sulla nuca. Le rughe profonde erano troppe per la sua età, ma erano anche testimoni di una vita tormentata.

Gli occhi azzurri erano l'unica cosa che le restava della sua gioventù.

“Ciao nonna Gina, che c'è oggi da mangiare?”

“Ciao Lorenzo, il solito, lo sai già”.

Lo sapeva, ma gli piaceva fare quella domanda perché nella sua fantasia si accendeva l'immagine di una lunga tavola imbandita.

La nonna servì la minestra e iniziarono a mangiare in silenzio. Gina guardò Lorenzo mentre pescava la crosta di formaggio e la divorava come se non avesse mangiato per una settimana.

“Hai tanta fame, vero?”

“Sì, nonna”.

“Quando hai finito, ho un regalo per te. Ricordi che oggi è il tuo compleanno?”.

Lorenzo sollevava la scodella di lato per raccogliere con il cucchiaino le ultime gocce di brodo, aveva ancora fame ma cercava di non pensarci.

“Sì, lo so, oggi è il mio compleanno”.

Lo disse senza un briciolo di entusiasmo, con la voce roca, simile a quella di un adulto.

“Nonna, devo chiederti una cosa”.

“Sì, dimmi”.

“È colpa mia se la mia mamma è morta?”.

Gina rimase con il cucchiaino a mezz'aria. Lo posò nella scodella e fece un lungo respiro mentre cercava le parole giuste per una risposta che prima o poi avrebbe dovuto dare.

“Figliolo, che colpe può avere un bambino appena nato? Una creatura di Dio?”

La nonna si alzò all'improvviso, tolse un involto grigio dalla credenza e lo diede a Lorenzo.

“Adesso sei grande, è giusto che ti dia questo e che tu lo conservi”.

Lorenzo aprì il panno e si ritrovò in mano una piccola scatola di cartone ingiallito, tolse il coperchio e restò a bocca aperta.

“Nonna, un orologio! Chissà quanto è costato”.

“Non l'ho comprato, no, questo era di tuo padre, adesso è tuo”.

Il ragazzo prese la catenella e sollevò l'orologio a mezz'aria, davanti agli occhi. Era un Lanco, Lorenzo sapeva che per caricare la molla doveva ruotare la piccola manopola, l'aveva visto fare ai vecchi seduti fuori dall'osteria nella piazza del paese.

Lo girò e vide un cuore e due lettere incise, *G* in alto e *B* in basso, un poco più a destra. Lesse a voce alta: “G come Giulia e B come... Battista?”.

“Sì, Lorenzo”.

“Papà e mamma si volevano bene?”

Quando faceva quelle domande, la nonna non rispondeva, piangeva e le lacrime seguivano i solchi nella pelle.

“E mio padre? Potrò conoscerlo un giorno?”

Lorenzo sapeva poco dei suoi genitori ma gli sarebbero bastate due risposte, solo due, a quelle domande che poneva in continuazione alla nonna, alla maestra e al prete dell’oratorio.

Anche stavolta lei asciugò le lacrime, cambiò discorso e parlò come per impartire un ordine.

“Siccome sei grande, vedi di trovare un po’ di castagne per la cena, almeno quante ne hai raccolte ieri”.

Lorenzo prese il cestino e s’incamminò verso gli alberi in fondo al prato. Udì la nonna che, da lontano, aveva ancora qualche raccomandazione: “stai attento a Lino, il matto del capanno. Mangia i bambini!”.

La nonna esagerava sempre, per mettere più paura, anche se Lorenzo aveva sentito parlare di Lino il matto. Il suo compagno di banco diceva di averlo visto e lo descriveva come un uomo anziano, pieno di rughe, con le sopracciglia folte, una lunga barba bianca e un largo cappello in testa dal quale sfuggiva un cespuglio di capelli grigi. Indossava un lungo mantello nero e camminava ingobbato e appoggiato ad un bastone storto come un ramo di gelso.

Faceva davvero paura, forse per questo viveva da solo nel capanno.

Lorenzo si inoltrò nel bosco e raggiunse una radura dove, solitario, se ne stava un albero di castagno che a lui pareva immenso. Chissà quanti anni aveva, chissà quanti ragazzi come lui gli erano passati accanto ad aprire ricci e raccattare castagne, oppure si erano arrampicati fino ad arrivare ai rami più sottili. Gli sembrò di udirne il respiro affannoso, le urla, le risate e il pianto per le spine piantate nelle dita. E quel buco alla base del tronco che ci vedevi dall’altra parte e che offriva una casa al piccolo scoiattolo? Di sicuro era stato un fulmine, ma quel castagno aveva continuato a crescere, ferito e cocciuto come un soldato che non vuole che quella sia l’ultima battaglia.

Sotto la grande ombra, forse si erano riposati proprio quei soldati, quelli di Napoleone, il condottiero del quale la maestra aveva parlato quella mattina.

Sotto la grande ombra, si erano di certo riparati anche ragazzi innamorati, forse il papà e la mamma si erano conosciuti proprio lì e si erano dati il primo bacio nella penombra del crepuscolo.

E quella corda che penzolava dal ramo cresciuto quasi in orizzontale? Un tempo doveva essere doppia per sorreggere il seggiolino di un’altalena che ormai non c’è più, è stata tagliata perché nessuno più ci giocava.

Lorenzo guardò i ricci sparsi nell’erba sottile, facevano capolino dal fogliame cremisi e alcuni erano un po’ aperti, come fossero esplosi per via delle castagne che spingevano come un pulcino nell’uovo. Posò la cesta e li colpì con la suola dello zoccolo così che, rotolando, si aprirono spargliando le castagne tra le foglie. Le raccolse e le mise nel cestino, poi tolse un paio di aculei dalle dita e succhiò il sangue che schizzava come il succo dalle ciliegie. Quando il cesto fu quasi pieno, il dolore alle mani era diventato insopportabile, ma ne era valsa la pena.

La nonna ne avrebbe fatta bollire metà per la cena e metà l’avrebbe abbrustolita sul camino, l’indomani a mezzogiorno.

Lorenzo le immaginava nella padella bucata che oscillava appesa al gancio del camino con le fiamme alte, erano gonfie, nere e con un fruscio simile al vento tra le foglie che aumentava mentre

diventavano sempre più arrostiti. Ogni tanto ne scoppiava una e proiettava gusci secchi e roventi in tutte le direzioni.

A volte, invece, la nonna le sbucciava ancora crude e le lasciava seccare al sole per settimane, diventavano dure come sassi, ma le potevi mettere in bocca anche l'anno dopo che tanto si scioglievano come caramelle.

“Ehi, tu!”.

Il richiamo spezzò l'incanto del bosco. Lorenzo sentì un tuffo al cuore, si voltò e vide un giovane che stava a gambe larghe con gli scarponi affondati nel fogliame, indossava pantaloni verdi legati al polpaccio e una camicia di lana a quadri color marrone. Quei colori lo confondevano con la magia del bosco ma i capelli arruffati e la collera sul volto lo rendevano più simile a un predatore. L'uomo teneva in mano una lunga e sottile sanguinella, la batteva sulla gamba destra con un ritmo inquietante e puntava l'indice sinistro.

“Sì, proprio tu ragazzo, tu sei un ladro!”

“Un ladro? Perché?”

“Perché stai rubando le *mie* castagne, quelle che crescono sul *mio* albero”.

Lorenzo sentiva che le gambe tremavano un poco, si guardò le mani insanguinate, deciso a tenere testa a quel balordo. Era certo di non essere un ladro, e poi l'aveva chiesto la nonna di andare a raccogliere castagne. Alzò una mano per mostrare le ferite e quanto gli era costato riempire il cesto.

“Quest'albero non può essere tuo, è una creatura di Dio”.

Il giovane s'irrigidì, sollevò la frusta e parlò a denti stretti.

“Mettiamola così: adesso tu lasci qui la cesta con le castagne e te ne vai via a gambe levate oppure ti faccio sanguinare anche le gambe”.

Avanzò un paio di passi, sufficienti alla sanguinella per sferzare l'aria e colpire la gamba di Lorenzo. Avvertì un bruciore quasi insopportabile e reagì sollevando la cesta per proteggerla con entrambe le braccia.

“Le castagne rubate sono più buone eh? Molla quella sporta e vattene!”.

Un secondo colpo si abbatté sull'avambraccio sinistro e una sottile striatura rossa si accese subito sulla pelle chiara. Lorenzo non voleva mollare, nel giorno speciale del suo compleanno non voleva darla vinta a quel farabutto. Non pensava che le frustate fossero così dolorose, non ne aveva mai prese. Davanti a quel giovane sicuramente più veloce di lui, poteva solo ingobbirsi nell'attesa di un altro colpo, questa volta sulla testa oppure sulla bocca.

All'improvviso negli anfratti del bosco echeggiò un altro richiamo, uguale a quello di prima, ma più forte.

“Ehi, tu!”.

Questa volta fu il giovane a voltarsi. Appena dietro c'era un uomo anziano, le spalle erano avvolte in un lungo mantello nero, in testa aveva un cappello che conteneva a stento i capelli grigi e le rughe, la barba bianca e gli occhi dilatati trasudavano terrore.

Lino, il matto, teneva il ramo di gelso sollevato sopra il capo del giovane.

“Se non lasci stare il ragazzo, quanto è vero iddio, ti spacco la testa in due”.

Colto di sorpresa, il giovane osservò quel bastone storto e la faccia del vecchio, e ci mise poco a decidere di arretrare qualche passo, voltarsi e scappare nell'ombra del bosco. Lino faceva davvero

paura. Lorenzo, invece, lo guardò e lo vide con occhi diversi.

“Grazie, signore. Tu... tu sei Lino per caso?”.

“Sì. Ora prendi quel cesto e torna subito a casa prima che quel bullo ci ripensi”.

Lorenzo aveva difeso le sue castagne davanti ad un bullo violento, era orgoglioso di sé e sentiva di essere un po' più uomo. Trasse l'orologio di tasca, proprio come fanno gli adulti, lo guardò ma non sapeva ancora leggere le ore.

“È vero, si è fatto tardi, la nonna sarà preoccupata”.

Lino si irrigidì.

“Quell'orologio lo conosco. Sei il figlio di Giulia e del Battista?”

“Sì ma... come lo sai?”

Il sorriso cambiò la faccia di Lino che divenne un po' più rassicurante. Indicò l'orologio.

“Quel cipollotto l'ha regalato tua mamma a tuo papà quando ha saputo di essere incinta. Dietro dovrebbe esserci un cuore con le loro iniziali”.

Finalmente Lorenzo aveva trovato qualcuno che conosceva i genitori.

“Allora mio padre e mia madre si volevano bene per davvero?”.

Il vecchio annuì. “Vieni, ti faccio vedere una cosa”.

Lino accompagnò Lorenzo fino al castagno e indicò un punto preciso.

“Guarda, è un po' confuso ma si vede ancora”.

Il tronco era a un palmo dal naso, così Lorenzo lo vide bene. Erano lo stesso cuore e le stesse iniziali, però incise nel legno di castagno, quello che dura nei secoli, non si piega al vento, alla pioggia e ai fulmini, quello che, se gli affidi un segreto, se lo porta come un messaggio tra le generazioni.

Lorenzo, di segreti, ne aveva ancora da scoprire. Guardò Lino a bocca aperta.

“Ma, allora tu li conoscevi bene”.

“Tuo padre era falegname, un mestiere che gli ho insegnato io, come a un figlio”.

“Sai dov'è, adesso, mio padre?”

“Tuo padre deve essere lasciato in pace. L'ultimo ad averlo visto sono stato io, nessun altro ne ha più saputo nulla”.

“Ti prego, dimmi dov'è”.

Il vecchio Lino si fece scuro in volto, pareva che tutte le rughe del viso fossero scivolte fin giù nella sua gola.

“Credo che adesso tu sia abbastanza cresciuto. Ne hai il diritto”.

Sollevò il bastone e indicò il ramo orizzontale.

“La vedi quella corda che penzola in mezzo ai ricci?”

“Sì, la vedo, credo che lì ci sia stata l'altalena di un bambino”.

“No, ragazzo. Era il ventuno ottobre di tanti anni fa, tuo padre è venuto da me, disperato, era sicuro che Giulia fosse morta, così come il bambino appena nato e...”.

“E?”

“L'ho trovato qui, al tramonto. Quella corda, l'ho tagliata io”.

Lorenzo guardava in alto e quasi non respirava. Lino gli pose la mano sulla spalla.

“Su, vieni con me. Sai come si fa una madia con il legno di castagno?”.

